

LO SCONTRO

Il vicepresidente dell'organo dell'autogoverno della magistratura invitato a dimettersi dal presidente della Commissione giustizia

La commissione del Consiglio superiore approva il parere di dure critiche sulle norme salvaprocessi, sulla loro costituzionalità

Csm bocchia la salvapremier Mancino nel mirino Pdl

di Massimo Solani / Roma

ARRABBIATO E DELUSO Mercoledì aveva riempito gli alti soffitti dell'Aula Bachelet delle sue urla. «A questo punto devo dimettermi - aveva gridato sventolando i lanci di agenzia che riportavano le ultime fughe di notizie sulla bozza di parere in corso di discussione in sesta commissione - O me ne vado io o se ne vanno i dichiaratori». Ieri invece, gli è toccato persino assistere in silenzio alla richiesta di dimissioni che gli è piovuta addosso dalla maggioranza parlamentare. Era un Nicola Mancino teso e provato quello che in mattinata si è presentato davanti al Plenum del Csm per ricordare a tutti che «il Consiglio parla solo attraverso i suoi atti ufficiali, non con personali interpretazioni. Torno a chiedervi riservatezza - ha poi scandito abbracciando in uno sguardo circolare tutti i consiglieri - Non se ne può più di questa prassi di far dire ai nostri atti o ai nostri documenti non il loro contenuto ma l'interpretazione che qualcuno vuole loro dare». Ma l'ultima fuga di notizie sul parere che la sesta commissione ha approvato soltanto ieri pomeriggio (e che il Plenum voterà in seduta straordinaria martedì) ha gettato altra benzina su un fuoco che Berlusconi e i suoi alimentano ormai da settimane in un clima di continua guerriglia contro la magistratura. Al punto che qualcuno si è sognato persino di chiedere la sua testa,

L'altro giorno lo stesso vicepresidente aveva minacciato le dimissioni

ad onta di tutti i tentativi fatti dal vicepresidente del Csm per rendere di nuovo respirabile un'aria che l'inquinano di Palazzo Chigi continua ogni giorno ad inquinare. «Io chiedo a Nicola Mancino di dimettersi da Vice presidente del Csm. Sarebbe un atto dovuto, di elementare sensibilità istituzio-

nale, non sarebbe un atto eroico - spiegava infatti ieri il presidente della Commissione Giustizia del Senato Filippo Berselli, autore di uno dei due emendamenti al decreto sicurezza che sono stati "bocciati" dalla sesta commissione,

Delle indiscrezioni così irrisponsabili mirano a mettere in grandissima difficoltà ed imbarazzo il Presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, e sono di enorme gravità istituzionale e non possono passare sotto silen-

zio, all'italiana». Come ampiamente previsto, la sesta commissione di Palazzo dei Marescialli ha approvato con 5 voti a favore e uno contrario (quello del laico di Fi Michele Sapronara) la bozza di parere redatta

dai relatori Fabio Roia e Livio Pepino che contiene giudizi molto severi sulla costituzionalità delle norme blocca processi contenute del testo di conversione del decreto sicurezza. Nove pagine in cui si contesta alle nuove norme il «mancato rispetto» dell'articolo 111 della Costituzione, e cioè del

principio della ragionevole durata dei processi, esprimendo dubbi di «compatibilità» fra la sospensione dei processi o «obbligatorietà dell'azione penale» prevista dall'articolo 112 della Carta. E le nuove disposizioni, secondo la commissione, presentano anche diversi «profili di irragionevolezza».

Un testo (pochissime e tutt'altro che sostanziali) le modifiche approvate rispetto al documento circolato nei giorni scorsi) che martedì sarà sottoposto al voto del Plenum per essere poi trasmesso al ministro della Giustizia Angelino Alfano e alla commissione Giustizia della Camera dove il proprio passaggio a Montecitorio. E dove, contrariamente alle voci circolate in questi giorni, sembra ormai definitivamente tramontata l'ipotesi di una "trattativa" fra maggioranza e opposizione: «Non c'è e non ci può essere nessuno scambio o incrocio tra la norma "blocca processi" e il cosiddetto "lodo Schifani" - spiegava ieri Lanfranco Tena, ministro della Giustizia nel governo ombra del Pd - Dalla prossima settimana cominceremo la nostra opposizione nel merito in commissione per ottenere modifiche al dl sicurezza su vari punti, tra cui l'emendamento "blocca processi": una norma sbagliata e pericolosa, che va ritirata».

Mistero sulla fuga di notizie che giova soltanto alla campagna di destra



MILANO Crolla il soffitto del palazzo di Giustizia

TRE UFFICI AL TERZO PIANO del Palazzo di Giustizia di Milano sono stati chiusi ieri in seguito al crollo, avvenuto durante la notte, di un controsoffitto. Il crollo è avvenuto all'interno dell'ufficio corrispondenza ma i vigili del fuoco hanno deciso di mettere in sicurezza anche i due accanto. Non è la prima volta che a Palazzo di giustizia avvengono crolli anche pericolosi

per l'incolumità delle persone. Tra il 2003 e il 2004 in diverse zone del palazzo di staccarono diverse lastre di marmo. «Questo - ha detto il presidente della Corte d'appello di Milano, Giuseppe Grechi - è un altro campanello d'allarme sulla sicurezza di questo Palazzo, dopo quello delle lastre di marmo che crollarono e furono poi sistemate».

Mills

Il 10 luglio la Cassazione decide sulla ricsuzione

Milano e Napoli. È dai tribunali dei due capoluoghi che arrivano le notizie peggiori per Silvio Berlusconi. E se il processo milanese per corruzione in atti giudiziari nel caso Mills, leggi ad personam permettendo, riprenderà il 7 luglio ed è giunto ormai ad un niente dalla sentenza, il 18 gennaio scorso il pm napoletano Vincenzo Piscitelli ha chiesto il rinvio a giudizio del premier per corruzione insieme al direttore (autosospeso) di Rai Fiction Agostino Saccà. Ma sul processo

Mills pende l'istanza di ricsuzione avanzata dai legali di Berlusconi nei confronti del presidente della decima sezione del Tribunale di Milano Nicoletta Gandus. Ricsuzione a cui il sostituto procuratore del capoluogo lombardo ha già dato parere negativo: spetta ora alla Corte di Cassazione esprimersi (10 luglio). Ma nella sua "carriera" giudiziaria Berlusconi ha presentato ben sei istanze di ricsuzione. Da quella del 1996 nel processo per le tangenti alla Guardia di Finanza passando per il processo All Iberian a quello Sme.

LA PROTESTA

Girotondi, estate calda Lunedì mobilitazione a Bologna. Poi a Roma

di Pierpaolo Velonà / Bologna

Di nuovo in piazza, come ai tempi dei girotondi, stavolta per manifestare contro le «leggi canaglia» proposte dal governo Berlusconi: salva-premier e anti-intercettazioni. L'idea parte da Bologna con la proposta dell'Arci cittadino di un sit-in davanti al tribunale - lunedì prossimo - e l'immediata adesione di Pd, Verdi e Idv. Ventiquattrore dopo, a rilanciare da Roma la mobilitazione, sono il deputato del Pd Furio Colombo, il senatore dell'Idv Francesco Pardi e il direttore di Micromega Paolo Flores d'Arcais: l'appuntamento, l'8 luglio, è davanti al Pantheon. «Un invito rivolto a tutti i cittadini democratici contro le

leggi con cui Berlusconi vuole distruggere il libero giornalismo e il principio secondo cui la legge è uguale per tutti», dicono i promotori dell'appuntamento romano. Che definiscono la manifestazione «autorganizzata», sebbene non mancheranno i parlamentari. Ma tanto a Roma quanto a Bologna, si punta soprattutto sull'adesione della società civile. Per tutta la giornata di ieri, l'Arci del capoluogo emiliano è stata tempestata da mail di cittadini entusiasti. «Era finalmente ora di cominciare a muoversi», si legge in uno dei messaggi. E c'è anche chi ha inviato via web una filastrocca «per certi furfanti che molti italiani han

preso per santi». Al sit-in felsineo ha anche aderito l'Associazione per la libertà di stampa Articolo 21; e la Cgil, sconcertata del fatto che «mentre si vuole sospendere lo svolgimento di molti processi, si introduce l'aggravante della clandestinità per chi commette reati e l'istituzione di nuovi Cpt per gente che da anni vive e lavora in Italia». Ha espresso il suo sostegno anche l'intellettuale cattolico del Mulino Luigi Pedrazzi: «Berlusconi, in poche settimane, ha svelato tutto l'inganno su cui si poggia la sua politica. Aderisco ma spero che ci siano forze nelle istituzioni che facciano di tutto per scoraggiare la legge-salva premier». Un riferimento al Pd, «l'unico partito che mi interessa», dice Pedrazzi, al quale hanno rivolto una stocata anche gli organizzatori dell'appuntamento romano: «Poiché il maggior partito d'opposizione ancora non ha ottemperato al mandato degli elettori tocca a noi cittadini auto-organizzarci». L'appello di Colombo, Pardi e Flores d'Arcais, rivolto a tutti, è «a farsi leader e a mobilitare fin da oggi con mail, telefonate e blog tutti i democratici».

DISCIPLINARE

Clementina Forleo oggi «a processo»

Inizia oggi il processo davanti alla Disciplinare del Csm per il gip di Milano Clementina Forleo per l'ordinanza con la quale nel luglio 2007 chiese alle Camere l'autorizzazione all'uso delle intercettazioni di sei parlamentari di entrambi gli schieramenti, tra i quali Piero Fassino e Massimo D'Alema, per la vicenda Unipol. Deve rispondere dell'accusa di aver espresso un «abnorme e non richiesto giudizio anticipato» su alcuni di loro che pure non erano indagati, ledendo i loro «diritti personali», e cioè «reputazione, prestigio e immagine di uomini politici», senza che questi avessero la possibilità di difendersi. E di aver violato così gli obblighi di imparzialità, correttezza ed equilibrio». Forleo sarà assistita dal procuratore di Asti Maurizio Laudi nelle vesti di difensore.

ORA D'ARIA

MARCO TRAVAGLIO

La Costituzione? Top secret

In attesa di abrogare il Codice penale per tutti, onde evitare che lo applichino a lui, Al Tapponne ha, nell'indifferenza generale, abolito la logica. È la sua unica, vera riforma istituzionale in 30 anni di tv commerciale e in 15 anni di politica. Con buona pace di Aristotele, se A è uguale a B e B è uguale a C, tutto è possibile: anche che A sia diversa da C perché C è comunista e fa un uso politico dell'alfabeto. Decide lui, di volta in volta. E tutti gli altri dietro. «Se ne può discutere. Pacatamente. Siamo disposti a rinunciare ad A, o a C, in nome del dialogo. A può essere uguale a C, ma anche no». Fa un pacchetto sicurezza per punire furti, scippi, rapine, sfruttamenti della prostituzione,

immigrazioni clandestine e altri delitti che definisce, a capriccio, «di grave allarme sociale». Poi, nello stesso pacchetto, blocca i processi già in corso (anche alla vigilia della sentenza) per gli stessi delitti di «grave allarme sociale» commessi entro il giugno 2002 (la data l'ha decisa lui). Intanto per gli stessi delitti abolisce pure le intercettazioni, rendendo molto difficile scoprirli e/o punirli. Come fare un «pacchetto anti-incendi» e inserirci l'abrogazione degli estintori o un «pacchetto chirurgia» con il divieto di bisturi. La destra e la sinistra, lo «scontro

fra politica e giustizia», il «dialogo sulle riforme» non c'entrano nulla. Ma di tutto questo, a parte il Csm, l'Anm e Di Pietro, nessuno parla. Se i magistrati fanno notare che nel 1999 lo stesso Al Tapponne, in compagnia dell'Ulivo, infilò nella Costituzione l'articolo 111 sul «giusto processo» che ne impone la «ragionevole durata», e ora ne allunga di anni la già irragionevole durata, dunque la legge è incostituzionale, apriti cielo. Nessuno va a vedere se è vero che la Costituzione dice una cosa e la legge dice il contrario. Se il Csm dà un parere sgradito al

governo, allora è un «attacco al governo». E se qualche consigliere anticipa alla stampa che la blocca-processi va contro l'art. 111, si scatena il finimondo: «fuga di notizie», ovviamente «per fini di lotta politica». Come se la Costituzione fosse coperta dal segreto istruttorio, o di Stato. Dal Colle il solito disco rotto invita al «riserbo» e al «dialogo», mentre il governo chiede la testa del vicepresidente Mancino, reo di non aver bloccato la «fuga di notizie», e Mancino se la prende coi consiglieri che «parlano con la stampa», come se qualche legge

vietasse di discutere di un tema pubblico, e pure un po' vecchiotto, come la Costituzione. Il punto è che tutti sanno che la legge è incostituzionale: tant'è che persino alcuni membri del governo, come il sottosegretario Castelli, ne offrono il ritiro in cambio del lodo Schifani-Alfano, cioè Schifano. Ma Berlusconi non ne vuol sapere: «Ritirarla significa ammettere che è una legge ad personam». Cosa che sanno tutti, ma non si deve dire. Intanto i picciotti di Al Tapponne si scatenano a caccia di precedenti al bloccaprocessi, per dimostrare che il padrone non c'entra. Credevano di averne trovato uno nella circolare del procuratore di Torino Maddalena che, dopo l'indulto,

aveva indicato ai suoi pm un criterio: trattare prima i reati commessi dopo il giugno 2006, quelli non indultati. Niente di automatico: prima si fa una cosa, poi se ne fa un'altra. Nulla di paragonabile alla legge in questione, che obbliga tutti i tribunali, anche se disoccupati, a sospendere per un anno i processi per reati fino al 2002, anche se manca un'ora alla sentenza. E poi a riprenderli tra un anno. Una follia tale che Maddalena ne prende subito le distanze. Ma subito *Il Giornale* spara un'altra balla: «Il salvaprocessi? L'inventò Prodi. Nel 1998 approvò una norma uguale. I magistrati non aprirono bocca». Di che si tratta? Di una norma che invitava le procure a comunicare

al Csm «i criteri di priorità ai quali si atterranono per la trattazione dei procedimenti. Per assicurare la rapida definizione dei processi pendenti si tiene conto della gravità e offensività del reato». Se devi scegliere se processare prima il tizio beccato a timbrare due volte il biglietto della metro o quell'altro che sulla metro ha scannato una ragazza, parti dal secondo. Niente a che vedere con una legge che impone a un giudice già chiuso in camera di consiglio di lasciar perdere la sentenza e ripartire daccapo un anno dopo. La legge Prodi puntava ad accorciare i processi, la legge Al Tapponne ad allungarli. Forse, chissà, magari perché Prodi non commette reati.